

## Apocalisse nel Golfo



Oggi Rafsanjani parla alla stampa mondiale. In Iran un rappresentante del Kuwait. Voci di ammutinamento dei «falchi iraniani»: volevano colpire l'Arabia Saudita

# Teheran svela il piano di pace

## Sarà boicottato il pellegrinaggio alla Mecca?

Alla vigilia dell'annuncio del piano di pace iraniano arriva a Teheran il ministro degli Esteri del deposto governo kuwaitiano. Il neutrale Rafsanjani, secondo quanto riferisce un giornale britannico, messo a dura prova da un ammutinamento di «falchi» pronti a colpire Riyadh. Molti paesi islamici boicottarono il pellegrinaggio alla città santa di La Mecca, se il 25 giugno gli americani saranno in territorio saudita.

TEHERAN Alla vigilia dell'attesa conferenza stampa del presidente Rafsanjani, nella quale indiscrezioni e speranze fanno ritenere che verrà annunciato un piano di pace messo a punto dall'Iran, Teheran continua ad essere un frenetico laboratorio per la diplomazia internazionale. Mentre si stanno concludendo le missioni algerina, yemenita e francese giun-

ge nella capitale degli ayatollah il ministro degli Esteri del deposto governo kuwaitiano Mohammad Al Ahmad Al Sabah. Teheran, prima tappa di un tour delle capitali arabe, un messaggio del deonizzato emiro ma non se ne conosce il contenuto. Sabato era partito dalla capitale iraniana il vice premier iracheno Saadun Hammadi, cui era stata

consegnata da Rafsanjani una lettera per Saddam Hussein contenente proposte per una soluzione pacifica del conflitto del Golfo.

A Teheran, capitale della diplomazia, è stato recapitato anche un messaggio del ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher indirizzato al collega iraniano Velayati. Nel consegnare il messaggio l'ambasciatore di Bonn in Iran ha sottolineato l'importanza del ruolo svolto dalla repubblica degli ayatollah nell'attuale fase estremamente delicata, concordando sull'esigenza che la sicurezza del Golfo Persico richieda un coinvolgimento di tutti i paesi della zona.

Il piano di pace che dovrebbe essere annunciato oggi a Teheran ha l'appoggio di molti paesi arabi e non

allineati. Proprio questi ultimi terranno in questo mese una riunione a Belgrado per discutere un'iniziativa di pace per il Golfo. Lo ha annunciato una fonte algerina. Il vertice di Belgrado si propone di dissipare questa mentalità di guerra che regna nel Golfo.

Ma al di là degli sforzi della politica e della diplomazia, al di sopra del clamore terribile dei bombardamenti, resta il pessimismo. Il «Teheran Times», quotidiano ufficiale del governo iraniano, avverte che l'Iran ma anche altri paesi islamici (Iraq, Yemen, Giordania, Sudan, Libia, Algeria, Mauritania e Libano) potrebbero boicottare l'attuale pellegrinaggio dei fedeli alla Mecca, che inizia il 25 giugno, nel caso che a quella data le forze occidentali fossero ancora presenti in

Arabia Saudita, dove si trova la città santa. La scelta di boicottare il pellegrinaggio sarebbe molto grave per il mondo islamico, e potrebbe creare imbarazzo alla dinastia saudita cui spetta - tra non poche contestazioni - la prestigiosa incumbenza di essere «guardiana» della Mecca.

Del resto anche Teheran fa i conti con una combattiva fronda interna cui poco piace la neutralità dell'Iran. Secondo voci raccolte dal britannico «Independent on Sunday» Rafsanjani si sarebbe visto costretto a spedire d'urgenza guarnigioni fedeli per bloccare un ammutinamento tra le guardie rivoluzionarie appoggiate da Ahmad Khomeini, figlio del defunto imam, che si apprestava a puntare i loro lanciamissili sul territorio saudita.

Gli ammutinati sarebbero ora confinati ma non sarebbero previste rappresaglie nei loro confronti per paura di sollevazioni popolari in una regione di confine dove le simpatie per Saddam sono forti.

Sul fronte degli aerei iracheni riparati in Iran il network americano «Nbc» ha affermato che i piloti iracheni rifugiatisi in Iran lo hanno fatto spontaneamente e non su ordine del presidente Saddam Hussein. La fonte della rete televisiva americana sarebbe il presidente della commissione Esteri del parlamento iraniano, Rahaei Khorasani. Secondo Teheran sono almeno dodici gli aerei iracheni rifugiatisi in Iran nella scorsa settimana. Gli alleati parlano di un centinaio, come numero totale dall'inizio della guerra.



Il primo ministro Saadun Hammadi con il primo ministro iraniano Rafsanjani, sotto manifestazione «pro Saddam» nella città di Rabat

## Manifestazione in Marocco 800mila con Baghdad

Secondo alcuni erano 800 mila persone, le stime ufficiali parlano di 300 mila: in ogni caso ieri a Rabat, in favore dell'Irak, si è svolta la più imponente manifestazione vista da 25 anni a questa parte. I dimostranti sono confluiti da ogni parte del Marocco. Ritratti di Saddam osannati e bandiere Usa, francesi e israeliane bruciate. Ma il re Hassan II non riterrà le truppe marocchine.

RABAT Secondo gli organizzatori ha sfilato almeno mezzo milione di persone, e alcuni parlano addirittura di ottocentomila, le autorità e i testimoni hanno fissato il numero dei dimostranti a circa trecentomila. In ogni caso, tutti gli osservatori sono d'accordo nel definire la manifestazione tenuta a Rabat ieri in favore di Saddam Hussein, come la più imponente mai svoltasi in Marocco dal 1956, quando il paese conquistò l'indipendenza.

Basterebbero queste ultime cifre a dare l'esatta misura della fortissima contraddizione vissuta in questi giorni dal paese del Maghreb in genere, e dal Marocco in particolare. L'opinione pubblica, sovratta in questo da partiti d'opposizione, sindacati e alcune organizzazioni civiche, preme sul governo perché vengano ritirate le truppe marocchine dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi, dove sono schierate in appoggio della forza multinazionale contrapposta a Saddam. Inoltre, negli ultimi giorni si è levata con forza la richiesta di una presa di posizione netta a favore dell'Irak, considerato un «paese fratello in lotta contro l'imperialismo ed il sionismo». Appelli in tal senso si sono lanciati da intellettuali, uomini politici, giornalisti. Insomma, è un susseguirsi di iniziative.

Ma, finora, ogni richiesta è stata frustrata dal re Hassan II, che, per fugare ogni dubbio, l'altro ieri in un discorso televisivo ha detto esplicitamente che il Marocco non riterrà le sue truppe dal Mediterraneo. Il re del Marocco ha anche ammonito la popolazione a non compiere alcun gesto plateale di dissenso. Hassan II ha ribadito che il contingente inviato dal Marocco ha scopi esclusivamente difensivi, e non dipende in alcun modo dal comando delle Nazioni Unite. Gli stessi vertovagliamenti, ha specificato Hassan II, vengono garantiti ai soldati marocchini in maniera autonoma.

Le raccomandazioni di Hassan II non hanno comunque

ottenuto l'effetto desiderato, dato che la manifestazione svoltasi ieri nella capitale marocchina è stata decisamente grandiosa. I dimostranti, che hanno voluto protestare ma anche manifestare il proprio sostegno al governo iracheno, si sono radunati verso le 11 (ora italiana) nella centrale piazza dei Martiri, da dove si è snodato un lunghissimo corteo che ha raggiunto la facoltà di Lettere. La manifestazione si era aperta con la lettura di un versetto del Corano, quasi a sottolineare i mille significati assunti dal conflitto in corso nel Golfo. Quindi, il rito divenuto ormai consueto della distruzione di bandiere americane, alle quali stavolta sono state aggiunte quelle della Gran Bretagna, della Francia e di Israele. Al corteo hanno partecipato anche i circa 15 mila appartenenti al movimento integralista islamico, messo fuoricorteo un anno fa. Molti gli slogan urlati, tutti dello stesso tono: «Uaa nemici del popolo», «Saddam distruggi Tel Aviv», «Bush, Mitterrand, Gonzales assassini». Tra la folla ondeggiavano le bandiere palestinesi e iraniane. Numerosi i ritratti di Saddam Hussein, a riprova della crescente «fede» che questa fetta del mondo islamico ripone in lui. Tra i dimostranti sventavano anche alcune sagome di cartone a forma di missili Scud, dal significato inequivocabile. Slogan ostili anche contro i presidenti di Egitto e Siria e i principi sauditi definiti «traditori». Durante il corteo, che è durato circa tre ore, sono stati uditi anche slogan che invocavano una riforma volta ad una maggiore democratizzazione del paese.

Imponenti le misure di sicurezza schierate dai responsabili: più di 2000 gli uomini del servizio d'ordine mobilitati dai cinque partiti organizzatori, che avevano garantito particolare protezione ai giornalisti stranieri; autocarri dell'esercito fermi nelle principali strade di Rabat e davanti alle sedi delle ambasciate; agenti delle squadre antisommossa e del corpo di pronto intervento ai lati del corteo.



## «Dopo le armi verrà il tempo della politica» Germania, Italia, Turchia per la conferenza

Vinceremo la guerra, ma non è detto che raggiungeremo automaticamente la pace. Su questo leit-motiv concordano il presidente turco Turgut Ozal e i ministri degli Esteri Genscher e De Michelis. «Ora non potrà non essere risolto anche il conflitto israelo-palestinese», Tel Aviv deve saperlo. A Davos incontro internazionale sulla guerra. Genscher si difende: noi abbiamo le carte in regola. Appello per l'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

DAVOS Al mille uomini e donne (pochissime) d'affari del Forum economico si presenta per primo Hans-Dietrich Genscher il ministro degli Esteri tedesco che prende alla lontana, spiega che l'Europa ha tutto l'interesse a che la perestroika non finisca nel precipizio. Ora che Gorbaciov si trova sul filo del rasoio dopo l'intervento nei paesi Baltici può anche essere legittimo, ammette, che le imprese abbiano premuto il freno agli investimenti in mancanza di stabilità politica e di contenzione sui diritti di proprietà, ma questo non giustifica chi vorrebbe - anche in Occidente - cambiare linea. «Non ci sono ragioni

per scegliere un'altra strada», Gorbaciov va sostenuto. Perché il ministro degli Esteri tedesco parli per una mezz'ora buona dell'Urss e non subito di guerra è chiaro, vuole ribadire che appoggiando Gorbaciov, sobbarcandosi l'onere della riunificazione tedesca, la Germania sta rendendo un servizio all'intero mondo occidentale. Non sono giustificate, dunque, le critiche sul egoismo dei tedeschi, sulla reticenza ad aprire il portafoglio per finanziare truppe e missili nel Golfo. «Stiamo facendo la nostra parte sostenendo il fardello dell'Est. Stupisce che a criticarci siano gli stessi che sei mesi fa temevano la potenza

tedesca sorgente». Genscher assicura di nuovo gli americani che «la solidarietà del suo paese è totale», è Saddam che deve ritirarsi dal Kuwait e su di lui ricade la responsabilità di aver sciolto la guerra. Solo non è affatto convinto che la vittoria militare porti automaticamente alla pace. «Non vorrei che da questa crisi venisse sconfitta questa politica». Si tratta, proprio perché è in corso un conflitto militare, di immaginare fin da oggi delle soluzioni diplomatiche che garantiscano nel Medio Oriente il diritto, le norme di convivenza e collaborazione che escludono il ricorso ad interventi militari, assicurino l'interdizione e l'eliminazione delle armi chimiche. Si, gli viene chiesto, ma Saddam non è stato armato dall'Occidente? «Considero il coinvolgimento di alcune imprese tedesche nella vendita di armi all'Irak un'onta nazionale. Siamo preparando nuove leggi molto restrittive, dure. Credo che se sul piano europeo è sempre più necessaria una politica di difesa comune nel quadro dell'alleanza atlantica, sia necessario pure il controllo dell'esportazione di ar-

mi». E la questione palestinese, c'è o non c'è un «linkage» con la guerra in corso? «Se il modello deve essere quello della collaborazione tra i popoli nel Medio Oriente non ci può essere pace duratura se non assicurando al palestinese il diritto all'autodeterminazione - così come allo stato di Israele di esistere».

Le stesse parole vengono pronunciate dal presidente turco Turgut Ozal, che partecipa alla discussione via satellite da Ankara e che proprio ieri ha espresso la disponibilità della Turchia ad ospitare un'eventuale conferenza sul medio oriente ad Istanbul o nella stessa Ankara. «La pace - dice - non può che passare attraverso la soluzione del problema palestinese. Europa e Stati Uniti hanno qui un ruolo essenziale da svolgere. I popoli arabi devono trovare finalmente tolleranza e comprensione reciproca altrimenti la guerra non potrà finire». Se guardiamo, dice il presidente turco, oltre il conflitto militare, ci rendiamo conto della quantità di problemi aperti nell'area mediorientale per i quali dovranno essere trovate soluzioni

## Marea nera L'Iran chiede un vertice aperto all'Irak

Riunione d'emergenza a Manama di sei degli otto paesi del Golfo che formano l'Organizzazione per la protezione dell'ambiente marino nella regione. È la più grande catastrofe della storia dell'umanità, ha dichiarato il ministro della Sanità del Bahrein. L'Iran ha proposto una conferenza ecologica regionale alla quale partecipi anche l'Irak. Intanto la marea nera continua ad avanzare.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

DUBAI È la più grande catastrofe ambientale della storia dell'umanità. Qualunque disastro ecologico avvenuto fino a questo momento impallidisce di fronte alla tragedia che sta colpendo il nostro mare. Non è una iperbole quella usata ieri dal ministro della Sanità del Bahrein, Jawad Salem Al Amyed, all'apertura della Conferenza straordinaria di Manama, convocata da sei degli otto paesi che formano l'Organizzazione regionale dei paesi del Golfo per la protezione dell'ambiente marino.

Il Bahrein, piccola unità geografica al confine dell'Arabia Saudita, guarda all'orizzonte del Golfo Persico con la stessa ansia di un soldatino abbandonato in trincea che attenda l'arrivo di una spaventosa colonna di mezzi corazzati nemici. Da quella indistinta linea d'orizzonte, dove cielo e mare si confondono, scivola lento e mesorabile lungo le coste marittime del Kuwait il nemico più temuto di questa fase della guerra, un nemico inatteso: due mostruose isole mobili di petrolio lunghe complessivamente oltre duecentocinquanta chilometri e larghe più di sessanta. Due enormi laghi neri vomitati dai terminali petroliferi di Saddam Hussein. La prima, per ammissione dello stesso rais di Baghdad, deliberatamente provocata dall'Irak, per scopi dichiaratamente terroristici. La seconda, invece, causata probabilmente da un bombardamento niente affatto «chirurgico» degli F-16 statunitensi contro due piattaforme petrolifere irachene a Al-Bakr, alla foce del fiume Shatt-el-Arab.

Comunque sia, il loro arrivo fa temere i paesi arabi del Golfo quanto e forse più degli stessi «Scud» di Saddam Hussein. Contro questo nuovo nemico non ci sono «Patrioti» pronti ad arrestare il cammino, e la grande macchia nera non ha una intelligenza balistica, non discrimina i suoi obiettivi: portata dalla corrente del Golfo, distrugge, soffoca e cancella qualunque forma di vita animale e vegetale incontrata sul suo inarrestabile cammino.

Adesso, dicono i satelliti, ha ripreso la sua corsa lungo la costa occidentale del Golfo Persico. In tre giorni potrebbe attraversare l'Arabia Saudita, contaminare nel quarto giorno le coste del Bahrein, inquinare nel quinto il Qatar e, prima di una settimana, devastare le coste degli Emirati Arabi Uniti, «tappando» i grandi desalinizzatori che dissetano l'intera penisola arabica. E poi, come se non bastasse questo - temono gli esperti - bloccata dallo «spessore» dell'Oman (che forma lo Stretto di Ormuz), l'onda nera potrebbe risalire, seguendo la corrente circolare del Golfo e distruggendo così le coste iraniane.

È per questo che sei degli otto paesi che formano l'Organizzazione per la protezione dell'ambiente nel Golfo Persico, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Qatar, Bahrein e Iran (con l'eccezione di Irak e Oman) hanno dato vita ieri a una conferenza straordinaria di esperti. Ma i lavori aperti a Manama hanno chiuso ieri la loro prima giornata senza una nulla di fatto. Salvo la proposta, forse più politica che operativa, di una riunione urgente a livello ministeriale di tutti i paesi che si affacciano sul Golfo, avanzata dai rappresentanti iraniani. Alcuni specialisti europei hanno proposto di distruggere la macchia con solventi chimici ma gli effetti collaterali sarebbero devastanti quanto quelli provocati dalla stessa macchia. I solventi chimici corrodono il petrolio, ma poi precipitano sul fondo marino, distruggendo flora e fauna. Un esperto norvegese ha assicurato di poter cancellare la macchia in una settimana, letteralmente «succhianandola» con alcune motonavi appositamente attrezzate che dividono il petrolio dall'acqua. La capacità di lavoro, a pieno regime, di queste motonavi è di trecentomila barili di greggio al giorno. Nel Golfo Persico, attualmente, ne galleggiano liberamente diecimila milioni. E il terminale iracheno di Al-Bakr continua a rovesciare in mare centomila litri di petrolio all'ora.